

La perdita traumatica dei luoghi

Geografia e psicologia davanti alla “perdita del territorio”

La Geografia umana si è lungamente occupata dei processi e delle dinamiche migratorie, che sono anzi andati a costituire nel corso del tempo uno dei suoi assi portanti di studio ed analisi (White, Woods, 1980).

La maggior parte degli studi condotti in quest’ambito da una prospettiva geografica ha ampiamente approfondito le problematiche legate agli assetti territoriali, alle dinamiche socio-economiche ed all’analisi delle variabili demografiche dei processi migratori (White, Woods, 1980; Brusa, 1999); pochi di essi si sono invece appuntati sul processo di significazione dell’evento migratorio da parte dei migranti stessi, e delle conseguenze psicologiche di questi processi di delocalizzazione, deterritorializzazione e nuova territorializzazione in un “Luogo Altro”. Questa assenza è assai significativa negli studi di geografia della percezione e di psicologia ambientale (Bianchi, 1987; Golledge, Stimson, 1987, Bechtel, Churchman, 2002), ma anche nelle pubblicazioni di geografia medica focalizzate sui fenomeni migratori si è sviluppata solo da poco una certa attenzione per le conseguenze psicologiche traumatiche di tali dinamiche (Beneduce, 1993; Di Cristofaro Longo, Morrone, 1995; Morrone, 1995; Bandera, 1996). Indubbiamente, il passaggio in atto tra il paradigma della geografia medica e quello della geografia della salute, con l’evoluzione di approcci più orientati al “*well-being*” più che alla “*absence of sickness*”, e più attenti alle variabili ecologiche e contestuali del benessere biopsicosociale, facilita

la focalizzazione sulle tematiche del disagio psicologico legato ai movimenti migratori (Rosenberg, 1998; Dyck, 1999; Kearns, Moon, 2002).

L’abbandono dei territori d’origine, i luoghi di vita nei quali si è dipanato il percorso esistenziale di singoli e comunità, può portare a sviluppare reazioni di disagio e difficoltà personale che possono raggiungere livelli di vera e propria patologia (Mazzetti, 1996).

Del resto, è ben visibile, nello stesso cuore delle nostre città, dei “nostri Luoghi”, il disagio che accomuna i migranti, i rifugiati ed i profughi, costretti ad abbandonare i “propri Luoghi” per entrare, forzatamente, in “Luoghi Altrui”; luoghi di cui non possono riconoscere e decodificare i segni ed i significati iscritti e strutturati nel territorio, e di cui devono comprendere e decifrare, con difficoltà, le diverse strutture sociali e culturali (Beneduce, 1993, 1994; Rotondi, 1999; Papotti, 2002).

Vi sono molti motivi e molti modi per transitare da un “Proprio Luogo” ad un “Luogo Altrui”, per passare da uno spazio auto-organizzato ad uno spazio etero-organizzato: dalla ricerca di migliori condizioni economiche, al desiderio di ricongiungersi con i parenti lontani; dalla necessità di sfuggire a persecuzioni, conflitti e carestie alle operazioni di pulizia etnica, dalla distruzione della propria casa o comunità a seguito di un disastro naturale, all’*outcome* negativo di gravi conflitti ambientali (Faggi, Turco, 1999), e l’elenco potrebbe continuare, purtroppo, a lungo (per una discussione dell’equilibrio tra cosiddetti “Fattori Pul/-Fattori Push” nella comprensione della dinamica geografica delle migrazioni, si veda Brunetta, Rotondi, 1996).

L'American Psychiatric Association, nelle sue linee-guida di psichiatria culturale (APA, 2002), differenzia nettamente le dinamiche migratorie volontarie da quelle forzate nella considerazione delle loro conseguenze potenziali per il benessere psicofisico ed i vissuti soggettivi delle popolazioni migranti.

Vi sono infatti molte differenze psicologiche nei diversi modi di operare questa transizione dai propri Luoghi ai Luoghi di altri; ciò nonostante, questi processi sono accomunati da una serie di similitudini, psicologiche e geografiche.

Per focalizzarli, si prenderanno qui in considerazione soprattutto le dinamiche ed i processi che possono accompagnare l'esodo forzato dei rifugiati, a seguito di una "perdita funzionale del proprio Territorio"; scelta parziale, ma di cui si cercheranno di identificare gli specifici processi geografici sottesi, per riuscire ad andare oltre la semplice enumerazione di problematiche psicopatologiche di profughi e rifugiati. La tesi emergente è quella dell'ineludibile intrecciarsi di dinamiche specificamente "geografiche" nell'etiopatogenesi di tutte quelle significative psicopatologie definibili come veri e propri "disturbi da perdita del Luogo". La deterritorializzazione può essere causa di psicopatologia; la spiegazione geografica può quindi fondare ed illuminare l'argomentazione psicologica, e non solo quella medica.

Il trauma ed il significato della perdita del territorio

Per iniziare ad inquadrare il problema, può essere utile osservare come l'UNHCR (Alto Commissariato ONU per i Rifugiati) stimi in circa 20 milioni i rifugiati nel mondo nel 2001; di questi, quasi 5 milioni risiedono in Europa (UNHCR, 2003). Pur nell'assoluta diversità di situazioni, contesti e problematiche, si stima che il trauma da "displacement", e lo *shock* culturale conseguente all'immissione forzata dei rifugiati in un sistema socio-culturale e comunitario profondamente diverso da quella di provenienza, siano responsabili di una grande quantità di difficoltà psicologiche e psichiatriche (APA, 2002).

In questo ambito, è di particolare rilevanza l'attività di ricerca clinica ed epidemiologica condotta dall'Harvard Program for Refugee Trauma (HPRT), probabilmente il più importante gruppo di ricerca a livello internazionale su queste tematiche (Mollica, 2000; HPRT, 2003).

Il fondamentale lavoro di questi ricercatori ha permesso di delineare in maniera precisa i profili

d'impatto del "displacement trauma" su popolazioni delocalizzate forzatamente, a partire dalle prime ricerche condotte degli anni '80 sulle popolazioni del sud-est asiatico (Mollica, Wyshak, Lavelle, 1987; Mollica, Jalbert, 1989), e proseguendo con quelle effettuate nei Balcani nel corso degli anni '90 (Mollica, McInnes, Sarajlic, Lavelle, Sarajlic, Massagli, 1999; Mollica, Sarajlic, Chernoff, Lavelle, Sarajlic, Vukovic, Massagli, 2001). Da questi ed altri lavori emerge chiaramente la stretta connessione tra delocalizzazione forzata e l'insorgenza di una serie di specifiche problematiche psichiatriche; in primo luogo, l'elevato tasso di disturbi d'ansia e dell'umore (sindromi ansioso-depressive, disturbi dell'adattamento, depressioni maggiori); l'insorgenza di gravi forme di disturbi post-traumatici (soprattutto tra i soggetti che hanno subito od assistito a gravi violenze); il legame tra depressione cronica ed incapacità di provvedere a sé stessi; l'emergere di scompensi psicotici; l'anomala percentuale di decessi precoci nei soggetti più anziani costretti alla dislocazione forzata (Mollica, 2000; Mollica, Sarajlic, Chernoff, Lavelle, Sarajlic, Vukovic, Massagli, 2001; Cremonese, Campagnola, Sessa, 2004).

I problemi e le difficoltà che devono affrontare i rifugiati al loro arrivo nelle "zone sicure" (all'esterno del loro paese, ma anche, come nel caso degli IDPs, "Internally Displaced Persons", in un'altra regione dello stesso paese) sono numerosi. Difficoltà linguistiche e culturali, isolamento sociale, la necessità di elaborare il lutto per la perdita della propria rete sociale ed affettiva di riferimento, la necessità di occuparsi di minori ed anziani (spesso con problemi di salute), le difficoltà burocratiche ed amministrative per l'ottenimento di permessi di soggiorno e asili politici, le frequenti situazioni di precarietà degli alloggi, la difficoltà di trovare lavoro si intrecciano strettamente tra loro, producendo una seria situazione di vulnerabilità socio-economica per i migranti (Beneduce, 1994).

L'esito inevitabile è quindi quello di un peggioramento estremamente significativo della qualità della vita e del benessere biopsicosociale delle persone coinvolte; peggioramento che spesso assume toni drammatici e si trasforma in patologia.

Per quanto attiene alle problematiche relative alla salute mentale, un'ulteriore criticità che coinvolge le comunità migranti è la difficoltà di esprimere in maniera adeguata (linguisticamente, ma ancor più culturalmente) il proprio problema, al fine di ottenere risposte efficaci. Lo iato culturale tra popolazioni di diversa origine geografica è infatti spesso particolarmente vivo in relazione alle tematiche del disagio mentale, che chiamano qua-



si sempre in causa aspetti assai peculiari della cultura di appartenenza (le cosiddette "world-views"). Anche nel mondo psichiatrico queste tematiche sono entrate al centro del dibattito scientifico; si rinvia pertanto a quanto su di esso è stato scritto da Nathan (1996), Coppo (1996) e dall'apposita Task Force dell'APA (2002).

Ma in che modo sono legati al Territorio gli "outcomes" psicopatologici nei gruppi di migranti e nelle popolazioni delocalizzate? Quali sono le dimensioni geografiche etiologiche di queste tipologie di fenomeno?

Vari autori descrivono una lunga serie di variabili psicopatogene (Wilson, Raphael, 1993; Meichenbaum, 1994; Yule, 1999), che nella maggior parte dei casi si radicano in un unico fattore di base: la "perdita di controllo" rispetto al proprio ambiente di riferimento, e la conseguente impossibilità di gestire situazioni "estreme" che coinvolgono il singolo od il gruppo.

In altre parole, la consapevolezza di perdere il proprio senso di *agency* o di *mastery*, sugli eventi che accadono, sembra essere, a parità di altri fattori, la vera variabile discriminante tra le reazioni traumatiche transitorie e quelle che esitano in una cristallizzazione dei sintomi e nella strutturazione di una sindrome post-traumatica più severa (Yule, 1999; De Clercq, Lebigot, 2001).

Ma l'analisi puramente etnopsichiatrica non è però sufficiente per restituire una rappresentazione adeguata dei nessi causali profondi che determinano il "disagio antropico" e le reazioni psicopatologiche caratterizzanti le situazioni di perdita traumatica dei territori; dobbiamo tenere presenti, anche e soprattutto, le dinamiche "geografiche" che ad esse sono sottese. Ed in questo senso, sarebbe utile che gli psicologi e gli psichiatri che si occupano di rifugiati e profughi deponessero temporaneamente il DSM-IV (il manuale diagnostico internazionale dei disturbi mentali), per imbracciare l'atlante ed il manuale di geografia umana.

Territori nello spazio, territori nella mente: una base geografica per la psicologia?

Svolgere un'analisi geografica del problema significa evidenziarne le dinamiche relative allo "spazio vissuto", all'appropriazione ed espropriazione di Spazi, Territori (lo Spazio antropizzato) e Luoghi interiorizzati (il Territorio percepito e rappresentato).

Un pensiero psicologico sulla "Perdita del Territorio" non può prescindere dalla definizione del suo oggetto di studio; un oggetto di studio così

complesso che non può essere ricompreso solo nell'ambito di una scienza come la psicologia, ma che necessita, per essere meglio inquadrato, anche del fattivo contributo di altre dimensioni di sapere; in primo "luogo", delle scienze geografiche. Comprendere il "radicamento geografico" della "perdita psicologica" è infatti più che mai ineludibile ed urgente.

Dobbiamo infatti approfittare dell'elaborazione teorica della Geografia, per giungere ad una comprensione più ampia di queste variabili psicologiche; e per fare questo dobbiamo utilizzare costrutti tipici della Geografia umana, come quelli di "Spazio", di "Territorio" e di "Luogo" (Dematteis, 1985; Vallega, 1989).

Lo "Spazio", infatti, rappresenta la "semplice" sintassi dell'ambiente naturale, una struttura fisica che "si dà", in maniera neutra, all'esperienza umana.

"Un" monte, "un" bacino fluviale, "una" pianura: sono spazi indeterminati, che pur nella loro complessione fisica articolata, "si pongono" oggettivamente all'esperienza umana.

"Questo" fiume, la "mia" stanza, la "nostra" città sono invece dei "Territori".

Un Territorio è infatti uno Spazio naturale che viene organizzato ed attivamente trasformato dagli individui e dai gruppi sociali. Il *Luogo interiorizzato*, più precisamente, è il Territorio rappresentato nei vissuti soggettivi degli individui e delle comunità che lo abitano e lo caratterizzano, con le loro attività, le loro tradizioni, le loro culture; uno spazio profondamente "semanticizzato", uno spazio che viene strutturato e continuamente animato dai Significati costruiti nel corso dell'interazione tra l'ambiente naturale e le comunità umane che lo abitano (Claval, 2003). È nei Luoghi, cioè negli *spazi vissuti*, che si genera ed articola l'esperienza della soggettività umana, l'ambito nel quale la vita psicologica si ancora e sviluppa (Frémont, 1976); il Luogo è al contempo determinante e determinato, strutturante e strutturato, della vita psichica di soggetti e comunità.

Il processo di Territorializzazione, in questo senso, è proprio il lungo e ininterrotto processo di trasformazione di uno Spazio neutrale in uno Spazio vissuto, uno Spazio che viene progressivamente trasformato, organizzato, strutturato dall'azione delle comunità umane. La nascita di una dimensione semantica ed antropologica segna dunque il passaggio dallo Spazio fisico al Territorio umano; la Topologia (scienza e conoscenza degli Spazi astratti) diviene così Geografia (scienza e conoscenza dei Luoghi vissuti e dei Territori organizzati). L'organizzazione semantica dello

Spazio in Territorio genera di conseguenza anche la possibilità di rappresentarselo psicologicamente come Luogo interiorizzato, come “ambiente di percezioni” (Gold, 1980); e così facendo, crea un legame inestricabile tra Psiche e Topos (Tuan, 1974).

Il Territorio esprime una storia, o molte storie: nel e attraverso il Territorio si strutturano gli atti organizzativi della comunità, si stratificano ed integrano gli atti culturali e strutturanti operati dagli uomini; il Territorio è l'antropizzazione dello Spazio, ed al contempo la *storia* di questa antropizzazione.

Ogni comunità è dunque generatrice del suo Territorio, ed in esso ritrova le radici del suo percorso costitutivo: il Territorio è, circolarmente, il contesto generativo della comunità stessa (Vallega, 1989). L'identità sociale di un gruppo, di una collettività, di una comunità umana ritrovano dunque la propria collocazione all'interno di un Territorio, che diviene anche un Luogo interiorizzato, ovvero uno spazio mentale prima ancora che fisico.

Non esistono culture o contesti deterritorializzati, astratti, indifferenti agli spazi ed ai tempi che li ospitano e da cui sono generati: una Cultura non può che svilupparsi all'interno di un Territorio, radicandosi e contribuendo a determinarsi reciprocamente con esso (Claval, 2003). Ogni cultura ed ogni contesto ambientale territorializzato agiscono come “assetti organizzatori”, dimensioni di contenimento e strutturazione per il Sé individuale e sociale.

Cosa significa, in questo caso, essere espulsi violentemente dal proprio Territorio, dal proprio ordine di riferimento contestuale?

Cosa significa questo passaggio dal “Cosmos” dello spazio organizzato, al Caos dello spazio privo di una propria organizzazione antropica?

Nei termini della Geografia della Complessità (Turco, 1988), la perdita del Territorio significa andare incontro al contempo ad una crisi della *denominazione*, una crisi della *reifificazione* ed una crisi della *strutturazione*; la perdita del “Luogo interiorizzato” aggiunge a queste tre crisi anche l'ulteriore crisi della rappresentazione e delle percezioni.

Chi abbandona il proprio spazio organizzato e vissuto, in primo luogo deve abbandonare i “Nomi” (la crisi della *denominazione*). Abbandonare i nomi significa abbandonare le identità attribuite agli spazi soggettivamente significativi, perdere le tracce stratificate, legate anche alla storia ed alla tradizione, dei propri atti di denominazione e definizione concettuale della realtà fisica che ci

circonda. Di più, significa perdere la possibilità di dare autonomamente un nome ed un'identità all'ambiente che ci circonda, perdendo il “potere” e l'*autorità* di definire simbolicamente la realtà spaziale; *autorità* (o potere) che sarà quindi d'ora in poi delegata alla nuova comunità ospitante, nel quale l'immigrato dovrà inserirsi.

Perdendo il legame tra comunità antropica ed ambiente contestuale, che era stato organizzato funzionalmente per garantire il sostentamento ed il corretto svolgimento delle attività ordinarie della comunità, il gruppo delocalizzato perde anche le sue costruzioni materiali, la sua storia di modificazioni fisiche del proprio spazio di vita, con la conseguente dipendenza funzionale da spazi reificati ed organizzati diversamente da altre comunità (crisi della *reifificazione*).

La struttura del Territorio e le dinamiche sociali che in esso si generano e si riproducono vanno inoltre incontro ad uno scacco, ad un'impossibilità di garantire la propria continuità, proprio perché il contesto che le ospitava ed articolava viene improvvisamente meno e non può più supportarle: cade, letteralmente, il “contenitore ambientale” dell'ordine sociale (crisi della *strutturazione*) (Turco, 1988).

La perdita del Territorio è quasi sempre inestricabilmente connessa alla perdita del “luogo interiorizzato”, ovvero delle rappresentazioni mentali e dei significati vissuti e radicati in questo Territorio. *Perdere un ordine di rappresentazioni mentali*, perdere il contatto diretto con “l'ambiente delle percezioni” che definiscono il nostro spazio mentale e la nostra prospettiva psicologica, può rivelarsi ancor più devastante della perdita dei riferimenti di organizzazione nominale, materiale o sociale.

Perdere il Luogo significa perdere la possibilità di *pensare il proprio contesto*, e soprattutto di *pensarsi nel proprio contesto*; significa subire uno scacco alle proprie capacità di significazione, uno scacco dei propri ordini di riferimento più basilari e banali, di cui siamo quasi inconsapevoli nelle situazioni di “normalità”. Questo “trauma geografico” si traduce in un “trauma psicologico” in quanto lesione (trauma deriva infatti dal greco “ferita”) della struttura territoriale che sostiene il sistema di significazione sociale ed individuale, danno irreparabile alla dimensione contestuale di contenimento e sviluppo dei propri spazi sociali e spazi di vita.

La perdita traumatica dei Luoghi, nei casi peggiori, diviene un evento storico, che esce dall'orizzonte costitutivo della normalità (che viene elisa, in tutte le sue dimensioni spaziali e tempora-



li); diviene evento “segnatempo”, evento che prevede un “prima” ed un “dopo” nella memoria individuale; un evento dopo il quale nulla è più come prima. Per i membri di una comunità colpita ad esempio da un terremoto, si inizierà a parlare di “prima del terremoto” e “dopo il terremoto”, usando questa data come un momento definitivo, di confronto e paragone per situare nel tempo gli altri eventi sociali della comunità stessa (“si è sposata pochi giorni prima del terremoto”; “il figlio gli è nato la settimana dopo il terremoto”; “si è ammalato proprio nei giorni del terremoto” diventano frasi di uso comune tra i membri della comunità colpita). Si pensi, per restare al panorama italiano, il significato culturale assunto, nelle diverse realtà locali, da eventi quali il disastro del Vajont, il terremoto del Friuli, il terremoto del Belice, la frana della Val di Stava. In ognuna di quelle realtà locali, l’evento destrutturante, il trauma geografico, si è costituito come evento segnatempo.

“Perdere traumaticamente un Territorio” è possibile solo per chi il Territorio lo abiti concretamente; perdere traumaticamente un Luogo interiorizzato, invece, proprio perché è rappresentazione e memoria, è possibile anche per chi quel Territorio non lo abiti fisicamente. Il “*Sense of Place*” sussiste forse anche per i luoghi mentali?

Un esempio possibile di questo apparente paradosso è la distruzione delle Twin Towers nel settembre 2001.

Spazio profondamente reificato e strutturato (il loro ruolo simbolico e funzionale nella riproduzione di un ordine socioeconomico è indubitabile), si sono rivelate essere *in primis* uno spazio rappresentato a livello collettivo, la cui improvvisa elisione ha rappresentato uno shock culturale di rara portata. Evento segnatempo per eccellenza di questo inizio secolo, l’11 settembre 2001 ha rappresentato per la collettività universale del villaggio globale la distruzione di uno dei suoi Luoghi simbolici più significativi e rappresentativi: il nostro “ambiente delle percezioni”, da quel giorno, è rimasto indubitabilmente ferito.

Torniamo quindi ai rifugiati, ai gruppi di migranti clandestini, alle colonne di profughi, ai campi di sfollati. Hanno perso i loro “spazi di vita” ed i loro “spazi sociali” (Frémont, 1976), ma, soprattutto, hanno perso la propria capacità di costruire ed inscrivere la propria identità nello spazio che li circonda. Raffestin (1983) direbbe che sono passati dal ruolo di attori *sintagmatici* a quello di attori *paradigmatici*: da attori-agenti nel proprio contesto, ad attori-agiti dal nuovo contesto o da altri attori.

In un certo senso, definire questa transizione con la terminologia di derivazione geografica di Raffestin, o con quella di derivazione psicologico-cognitiva della *Self-Efficacy* o della *Perception of Agency* è quasi indifferente: l’importante è la comprensione del fatto che quando si perdono territori e luoghi, si è perso il *potere* di agire e definire il proprio contesto; si è passati dall’essere agenti autonomi all’essere soggetti dipendenti da un “ordine altrui”, eterodiretto; dal “proprio Cosmos” al “Cosmos degli altri”.

È in questa transizione di ruolo che si può leggere, sostanzialmente, il dramma delle comunità delocalizzate: nel passaggio da uno spazio di significati e potere auto-organizzati ad uno etero-organizzato, dal proprio territorio al territorio altrui, da “agenti di eventi” a “vittime di eventi”.

Solo il processo di *riterritorializzazione* (ovvero, di ricostruzione di un proprio ordine spaziale e culturale all’interno di un ordine altrui) può far ripartire i processi elaborativi psicologici dei singoli e delle comunità; ed è proprio sulle difficoltà ed i conflitti della riterritorializzazione che possono giocare i drammi del *resettlement* in un territorio deterritorializzato (devastato, deprivato di riferimenti) da anni di guerra o dai disastri naturali, e/o dell’integrazione in una nuova comunità ospitante per i rifugiati ed i profughi. La capacità dei migranti e della popolazione che li accoglie di favorire od ostacolare i processi di integrazione culturale, sempre in bilico tra i rischi di assimilazione acritica e di emarginazione separatista (APA, 2002) è tra le sfide più impegnative di ogni società complessa; geografia umana e psicologia sociale, insieme, possono darvi un fondamentale contributo di facilitazione.

Bibliografia

- AA.VV., *La salute straniera*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994.
- American Psychiatric Association, *Cultural Assessment in Clinical Psychiatry*, Washington, American Psychiatric Publishing, 2002.
- Bandera L., *Salute e Malattia nel contesto migratorio*, in “Quaderni di Sociologia”, 40, (1996), n. 11, pp. 78-116.
- Bechtel R., Churchman A., *Handbook of Environmental Psychology*, New York, Wiley, 2002.
- Beneduce R., *Geografie della memoria. Considerazioni clinico-antropologiche su migrazione e salute mentale*, in Di Micco V., Martelli P., (a cura di), 1993.
- Beneduce R., *In mezzo al guado. Sistemi di riferimento e disagio psichico negli immigrati*, in AA.VV., 1994, pp. 91-120.
- Bianchi E., *Comportamento e percezione dello spazio ambientale: dalla Behavioural Revolution al paradigma umanistico*, in Corna Pellegrini G. (a cura di), 1987, pp. 543-598.



- Brunetta G., Rotondi G., *Migratory Flows from Southern to Northern Mediterranean Borders: the Role of Italy*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", 12, (1996), n. 1, pp. 180-195.
- Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, ISMU-Angeli, 1999.
- Claval P., *Géographie Culturelle*, Paris, Armand Colin, 2003.
- Corna Pellegrini G. (a cura di), *Aspetti e Problemi della Geografia*, Milano, Marzorati, 1987.
- Cremonese C., Campagnola N., Sessa F., *Observational Study on Psychiatric Symptoms in Immigrants in a First Aid Setting*, in "World Psychiatry", 3, (2004), suppl. 1, p. 331.
- Coppo P., *Etnopsichiatria*, Il Saggiatore, 1996.
- De Clercq M., Lebigot F., *Les Traumatismes Psychiques*, Paris, Masson, 2001.
- Dematteis G., *Le Metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- De Santis G., (a cura di), *Salute e migrazione*, Perugia, Rux, 2002.
- Di Cristofaro Longo G., Morrone A., (a cura di), *Cultura, Salute, Immigrazione: un'analisi interculturale*, Roma, Armando, 1995.
- Di Micco V., Martelli P. (a cura di), *Passaggi di confine. Etnopsichiatria e migrazioni*, Napoli, Liguori, 1993.
- Dyck I., *Using Qualitative Methods in Medical Geography: Deconstructive Moments in a Subdiscipline?*, in "The Professional Geographer", 51, (1999), n. 2, pp. 243-253.
- Faggi P., Turco A. (a cura di), *Conflitti Ambientali: Genesi, Sviluppo, Gestione*, Milano, Unicopli, 1999.
- Fremont A., *La Région, Espace Vécu*, Paris, Presses Universitaires de France, 1976.
- Gold J.R., *An Introduction to Behavioural Geography*, Oxford, Oxford University Press, 1980.
- Golledge R. G., Stimson R. J., *Analytical Behavioural Geography*, London, Routledge, 1987.
- Harvard Program For Refugee Trauma (HPRT) Site, <http://www.hpri-cambridge.org> (2003).
- Kearns R., Moon G., *From Medical to Health Geography: Novelty, Place and Theory after a Decade of Change*, in "Progress in Human Geography", 26, (2002), n. 5, pp. 605-621.
- Meichenbaum D., *Treating Post-Traumatic Stress Disorders*, New York, Wiley, 1994.
- Mazzetti M., *Strappare le radici: psicologia e psicopatologia di donne e uomini che migrano*, Torino, L'Harmattan, 1996.
- Mollica R.F., Wyshak G., Lavelle J., *The Psychosocial Impact of War Trauma and Torture on Southeast Asian Refugees*, in "American Journal of Psychiatry", 144, (1987), n. 3, pp. 1567-1572.
- Mollica R.F., Jalbert R.R., *Community of Confinement: The Mental Health Crisis in Site Two (Displaced Persons Camps on the Thai-Kampuchean Border)*, World Federation for Mental Health Report, 1989.
- Mollica R.F., McInnes K., Sarajlic N., Lavelle J., Sarajlic I., Masaghi M.P., *Disability associated with psychiatric comorbidity and health status in Bosnian refugees living in Croatia*, in "Journal of the American Medical Association", 282, (1999), n. 3, pp. 433-439.
- Mollica R.F., *Invisible Wounds: Waging a New Kind of War*, in "Scientific American", 282, (2000), n. 6, pp. 54-57.
- Mollica R.F., Sarajlic N., Chernoff M., Lavelle J., Sarajlic I., Vukovic I., Masaghi M.P., *Longitudinal Study of Psychiatric Symptoms, Disability, Mortality and Emigration Among Bosnian Refugees*, in "Journal of the American Medical Association", 286, (2001), n. 5, pp. 546-554.
- Morrone A., *Salute e Società multiculturale: medicina transculturale e immigrati extracomunitari nell'Italia del 2000*, Milano, Cortina, 1995.
- Nathan T., *Principi di Etnopsicoanalisi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
- Papotti D., *I Paesaggi Etnici dell'Immigrazione Straniera in Italia*, in Varotto M., Zunica M., 2002.
- Raffestin C., *Per una Geografia del Potere*, Milano, Unicopli, 1993.
- Rosenberg M.W., *Medical or health geography? Populations, peoples and places*, in "International Journal of Population Geography", 4, (1998), n. 3, pp. 211-226.
- Rotondi G., *Immigrati stranieri in Veneto: nuovi attori sociali? Alcune riflessioni aldilà del dato numerico*, in Brusa C. (a cura di), 1999, pp. 247-260.
- Tuan Y. F., *Topophilia: A Study of Environmental Perception, Attitudes, and Values*, Prentice-Hall, New York, 1974.
- Turco A., *Verso una Teoria Geografica della Complessità*, Milano, Unicopli, 1998.
- United Nations High Commissioner For Refugees Web Site: <http://www.unhcr.ch> (2003).
- Vallega A., *Geografia Umana*, Milano, Mursia, 1989.
- Varotto M., Zunica M., (a cura di), *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, Padova, 2002.
- White P., Woods R. (Eds.), *The Geographical Impact of Migration*, London, Longman, 1980.
- Wilson J., Raphael B., *International Handbook of Traumatic Stress Syndromes*, New York, Plenum Press, 1993.
- Yule W. (ed.), *Post-Traumatic Stress Disorder. Concepts and Therapy*, New York, Wiley, 1999.

